

MARTEDÌ
2
APRILE
1974

LOTTA CONTINUA

Lire 100

VERTENZA ALFA

MILANO: una massiccia assemblea aperta all'Alfa, mentre continua il blocco dei cancelli

Fischiato e accompagnato fuori il neo-fanfania ministro Vittorino Colombo - Oggi al ministero del Lavoro, l'incontro decisivo: o l'IRI fa marcia indietro, oppure sarà lo sciopero generale dei metalmeccanici

MILANO, 1 aprile

Oggi all'Alfa di Arese si è tenuto l'annunciato « presidio », che non è stato che la continuazione del blocco dei cancelli dei giorni scorsi, mentre all'interno della fabbrica si svolgeva l'assemblea aperta a tutte le forze politiche. Una presenza massiccia, senz'altro superiore a quella che si era registrata nella recente assemblea aperta che si tenne ad Arese dopo lo « sciopero lungo », e un'attenzione estrema a tutti gli interventi che si sono succeduti nel corso della mattinata hanno caratterizzato questa giornata di lotta. Un'attesa enorme c'era in assemblea per il pubblicizzato intervento del ministro Bertoldi. Tra i primi, dopo la lettura di un lunghissimo elenco di adesioni e l'intervento di un compagno del C.d.F. dell'Alfa, ha preso la parola Parlato (del Manifesto-PDUP) che ha detto come « la prossima sicura vittoria della vertenza Alfa Romeo » spiani la strada a quella vertenza generale con cui la classe operaia si propone di battere il piano reazionario che passa attraverso l'inflazione, da una parte e il referendum, dall'altra.

A fianco della presidenza venivano intanto raccolte adesioni da parte di cattolici democratici contro l'abrogazione del divorzio. Mentre stava parlando un compagno del C.d.F. della Rank Xerox ha fatto il suo ingresso il ministro Bertoldi, salutato da una pronta salva di fischi, a cui si contrapponevano isolati focolai di applausi. E' poi salito sul palco Breschi, segretario provinciale FLM. Breschi ha fatto « il punto della situazione a distanza di quasi un mese dall'assemblea aperta del 7 marzo. Da allora è passato un mese e noi francamente oggi avremmo preferito portarvi l'annuncio non di nuove difficoltà ma il testo dell'accordo — ha detto Breschi — e se questo non si è verificato non basta constatare i voltafaccia dei gruppi dirigenti dell'Iri ». Breschi ha aggiunto che si cerca di utilizzare l'Alfa per creare le premesse per battere il movimento operaio in vista del referendum, ed ha poi concluso con un veloce quadro dei punti in discussione della piattaforma (« questa assemblea non è stata fatta per preparare la svendita, questa piattaforma la vogliamo e tutta »).

Ha preso poi la parola Adriano Sofri, di Lotta Continua, che ha esordito rifacendosi alle dichiarazioni recentemente rilasciate dal ministro delle partecipazioni statali, il neo-fanfania Gullotti, uno degli uomini che regge le fila dell'industria pubblica (« un'industria che bisognerebbe smettere di chiamare pubblica ») con Guani, neo-presidente dell'Alfa e vecchia conoscenza degli operai dei cantieri navali di Palermo (un gruppo di operai del Portello che erano arrivati prima in assemblea avevano portato, salutati da applausi scroscianti, una cassa da morto su cui era scritto il nome del presidente dell'Alfa); il progetto fanfaniano, che si regge su queste pedine, — ha detto tra l'altro Sofri — punta alla sconfitta dell'unità del pro-

letariato. « Non si era mai vista una maggioranza simile » diceva una donna proletaria di Napoli dopo lo sciopero generale; ed ora questa maggioranza, raggiunta nella lotta di classe, Fanfani tenta di farla diventare minoranza, col referendum.

Dopo l'intervento di un compagno del C.d.F. della Borletti che ha ricordato come il padrone abbia recentemente colpito con un gravissimo atto di rappresaglia sospendendo l'intero Consiglio di Fabbrica è salito sul palco, annunciato da un perentorio « la parola al compagno ministro, il socialista Bertoldi ». Bertoldi ha iniziato con una precisazione: « io sono tra di voi come ministro del lavoro della repubblica italiana ma anche come militante della classe operaia ». E dopo questo attestato che il ministro Bertoldi si è voluto dare, tutto l'intervento si è indirizzato su questa falsariga secondo il vecchio principio di un colpo al cerchio e uno alla botte (« ...ma se è necessaria l'austerità allora si deve cominciare dall'alto... » e via di questo passo); sulla vertenza Alfa, Bertoldi, nel suo lunghissimo intervento, è stato molto parco di parole, ma ha lasciato intendere che a fine settimana si potrebbe arrivare alla chiusura della vertenza.

Verso la mezza è intervenuto il ministro Vittorino Colombo, neo-fanfania di fresco, preceduto, accompagnato e congedato da una marea di fischi che si è levata dall'assemblea. La reazione più dura se l'è presa quando è arrivato ad affermare che non è vero che la DC vuole rompere l'unità. Tra i fischi gli è stato gridato di far venire la prossima volta Fanfani e, a un operaio che cercava di dire che Vittorino Colombo in fin dei conti era venuto per l'unità, altri operai hanno ribattuto: « non per l'unità, ma per l'Avvenire ». Dopodiché Vittorino Colombo è stato gentilmente accompagnato fuori della fabbrica dagli operai in massa.

Al Portello un consistente gruppo di operai è andato a bloccare il vicino cavalcavia perché non sono arrivati i pullman che dovevano portarli ad Arese. Il blocco è stato tolto verso mezzogiorno.

Le trattative per le vertenze Alfa e Italsider riprenderanno domani al ministero del lavoro. L'incontro di domani sarà decisivo: se non si sbloccheranno le questioni relative al potenziamento dell'Alfa di Arese — contrapposto al potenziamento dell'occupazione al sud — e al quinto centro siderurgico di Gioia Tauro, la FLM nel suo esecutivo, convocato per mercoledì, prenderà in esame la possibilità di indire uno sciopero nazionale dei metalmeccanici.

Stamattina le confederazioni hanno fatto il primo passo per stringere i tempi del confronto e scongiurare la convocazione di uno sciopero nazionale che potrebbe riaprire troppo spazio alla lotta operaia con un comunicato in cui chiedono un « incontro urgente » con il presidente del consiglio per risolvere « nei tempi più rapidi » i problemi ancora aperti relativi allo sviluppo del mezzogiorno. Intanto l'Iri, che era stata al centro delle polemiche che avevano portato

la contrattazione sulle voci della

La « Relazione Generale sulla situazione economica del Paese », presentata al consiglio dei ministri sabato scorso, non fa che confermare, a livello di sistema, le conclusioni a cui, in altra sede, stanno arrivando i consigli di amministrazione dei principali gruppi economici e finanziari, in vista delle imminenti assemblee degli azionisti: il 1973, per i padroni, è stato un anno grasso.

Il reddito nazionale lordo, che è l'indice su cui l'economia politica borghese misura la prosperità del paese, è aumentato del 5,9 per cento in termini reali (17 per cento a prezzi correnti): è l'aumento più elevato degli ultimi cinque anni.

Il prodotto lordo del settore industriale è aumentato dell'8 per cento. Persino l'edilizia, che nel '71 aveva subito flessioni del 5,2 per cento e nel '72 dello 0,2, nel '73 è risalita del 2,9 per cento.

Infine, gli investimenti sono aumentati in termini reali del 9,9%, contro lo 0,4 per cento del '72 e il -3,5 per cento del '71. Gli investimenti per attrezzature hanno però registrato lo aumento più elevato degli ultimi 20 anni: +22,6 per cento.

Sono dati, che, come abbiamo detto, trovano puntuale riscontro nei bilanci delle società per azioni che sono stati chiusi nel mese di marzo, tutti quanti in attivo e alcuni con profitti a un livello « inatteso ». Basta l'esempio dei due protagonisti della vita economica italiana: la Fiat e la Montedison.

La Montedison, grande malata della finanza italiana, è riuscita a portare a termine il suo « risanamento » e a chiudere in attivo, con alcuni anni di anticipo sui tempi previsti. Merito della cascata di miliardi che lo stato ha gettato a piene mani nelle sue casse, ma anche, come vedremo della favorevole « congiuntura » per quel che riguarda i prezzi. La Fiat che, appena ha avuto la percezione di essere tagliata troppo fuori dai giochi fanfaniani di ripartizione del bilancio statale, ha fatto i salti mortali per farsi passare per un'industria in dissesto, non ha chiuso con 150 miliardi di passivo, come aveva pubblicamente preannunciato il servizievole Scalfari alla vigilia dell'apertura della vertenza del gruppo, ma in pareggio. In più, a differenza della Montedison che preferisce tenersi tutti per sé gli utili dichiarati (verosimilmente per comprare a Fanfani qualche nuovo giornale), la Fiat ha trovato il modo di distribuire, sotto forma di 3 azioni SAJ per ogni 1.000 azioni Fiat, un utile che, al suo valore di mercato, non si discosta affatto da quelli distribuiti negli anni di maggiore prosperità.

Tutti gli altri gruppi, di cui sono piene le pagine finanziarie dei giornali in questi giorni, possono « vantare » risultati equivalenti. Né i bilanci delle aziende, né la « Relazione Generale » fanno mistero delle ragioni di tanta prosperità: si tratta di soldi rubati agli operai attraverso l'aumento dei prezzi. Il livello dei prezzi in-

A partire da oggi, come abbiamo annunciato la settimana scorsa, Lotta Continua costa 100 lire come gli altri giornali. Abbiamo fatto tutto quello che era nelle nostre possibilità per mantenere il prezzo politico di 50 lire nonostante lo spaventoso aggravio dei costi a cui siamo stati sottoposti, noi come e più di tutti gli altri giornali: siamo riusciti a farlo per quasi due anni, grazie all'impegno straordinario che compagni e simpatizzanti hanno messo nella sottoscrizione.

Ora siamo costretti ad aumentare il prezzo, perché al prezzo di 50 lire un numero crescente di edicole rifiuta di continuare a vendere il giornale. Il vantaggio, a cui abbiamo attribuito sempre la massima importanza, di rendere accessibile Lotta Continua a un prezzo simbolico verrebbe così annullato dalla perdita di un numero crescente di punti di vendita.

L'aumento del prezzo, deciso nel corso dell'ultimo comitato nazionale, non deve comportare per nessun compagno un affievolimento dell'impegno nella diffusione militante, specie ora che è in pieno corso la campagna per il referendum, né di quello per la sottoscrizione, dato che il nostro bilancio continua e continuerà ad essere spaventosamente in passivo

GLI AMERIKANI A CONGRESSO

Si apre a Genova un congresso socialdemocratico che, con i precedenti che l'hanno preparato, si preannuncia sereno come una rissa di ubriachi al sabato sera. Chi ha promesso fuoco e scintille è Saragat, redivivo leader della « sinistra », e recidivo nel rilanciare il suo ricorrente sogno di trasformare un'accozzaglia di funzionari della CIA e dei petrolieri in un forte partito socialdemocratico che faccia da contraltare e da concorrente alla DC. Alla « sinistra » saragattiana la gestione Tanassi-Orlandi, fermamente decisa a proseguire sulla linea di fare da spalla destra a Fanfani, ha risposto con una sequela di sgambetti e pernacchi uno più maleducato dell'altro: sacrificando il povero Mauro Ferri (trasmigrato dall'ala destra sotto le ali di Saragat) sull'altare del patto petrolifero, escludendo poi i saragattiani dalla spartizione governativa. Dall'altra parte, la pupilla destra di Attilio Monti, Preti, è riuscito per un pelo a conservarsi un ministero, con un margine ristrettissimo di suffragi dei suoi compari, ed è sul viale del tramonto socialdemocratico.

Saragat cerca di far leva sul suo prestigio di « capo storico », come ha dichiarato giorni fa con scarso rispetto per la storia, aggiungendo che il suo errore è stato di aver allevato un mostriciattolo (sarebbe Tanassi), che gli ha fatto le scarpe. Tanassi gli ha risposto dandogli del buffone. Stando così le cose, il congresso che si va ad aprire sarà un avvenimento al cui confronto, per restare nel paragone usato da Saragat, le notti di Valpurga erano convegni di tutto riposo.

Ritorna il prode Anselmo

Ugo La Malfa ha ritirato le sue dimissioni da segretario del PRI, come previsto, « anche se le enormi difficoltà della situazione aumentate dal carattere duramente politico che sta assumendo la battaglia per il referendum — ha sentenziato — renderebbero ancora più difficile il mio compito ».

Un'intervista di Mancini

« Sul piano politico generale la DC non ha colto l'occasione per trasferire » (Continua a pag. 4)

Tre operai licenziati alla FIAT Mirafiori

TORINO, 1 aprile

Mentre continuano a Mirafiori le lotte di squadra la Fiat continua a portare avanti il suo piano repressivo di licenziamenti, trasferimenti, aumenti di produzione.

Oggi all'off. 76 del montaggio motori 128 (meccanica) è stato licenziato Zaccaria, vecchio compagno del PCI; la motivazione è sempre la stessa: assenteismo. Nella stessa officina è arrivata al compagno Pascarella una lettera di sospensione a tempo indeterminato (in attesa di un incontro dei sindacati con l'Amma) per assenza ingiustificata.

Inoltre alle carrozzerie un delegato dell'officina 81, Gurzi, è stato licenziato con l'accusa di aver fatto « violenze » durante gli scioperi della scorsa settimana.

Accanto ai licenziamenti continuano in varie officine i tentativi di imporre forti aumenti di produzione, nonostante la tanto sbandierata crisi del settore auto.

Anche oggi, all'officina 81 delle carrozzerie, è continuata con tre ore di sciopero la lotta contro l'abolizione delle pause e della indennità di linea. La FLM ha respinto intanto le proposte FIAT sullo scaglionamento delle ferie e la FIAT, in risposta, ha ripetuto la minaccia di mettere migliaia di operai a cassa integrazione.

COL FIATO CORTO

La « Relazione Generale sulla situazione economica del Paese », presentata al consiglio dei ministri sabato scorso, non fa che confermare, a livello di sistema, le conclusioni a cui, in altra sede, stanno arrivando i consigli di amministrazione dei principali gruppi economici e finanziari, in vista delle imminenti assemblee degli azionisti: il 1973, per i padroni, è stato un anno grasso.

Il reddito nazionale lordo, che è l'indice su cui l'economia politica borghese misura la prosperità del paese, è aumentato del 5,9 per cento in termini reali (17 per cento a prezzi correnti): è l'aumento più elevato degli ultimi cinque anni.

Il prodotto lordo del settore industriale è aumentato dell'8 per cento. Persino l'edilizia, che nel '71 aveva subito flessioni del 5,2 per cento e nel '72 dello 0,2, nel '73 è risalita del 2,9 per cento.

Infine, gli investimenti sono aumentati in termini reali del 9,9%, contro lo 0,4 per cento del '72 e il -3,5 per cento del '71. Gli investimenti per attrezzature hanno però registrato lo aumento più elevato degli ultimi 20 anni: +22,6 per cento.

Sono dati, che, come abbiamo detto, trovano puntuale riscontro nei bilanci delle società per azioni che sono stati chiusi nel mese di marzo, tutti quanti in attivo e alcuni con profitti a un livello « inatteso ». Basta l'esempio dei due protagonisti della vita economica italiana: la Fiat e la Montedison.

La Montedison, grande malata della finanza italiana, è riuscita a portare a termine il suo « risanamento » e a chiudere in attivo, con alcuni anni di anticipo sui tempi previsti. Merito della cascata di miliardi che lo stato ha gettato a piene mani nelle sue casse, ma anche, come vedremo della favorevole « congiuntura » per quel che riguarda i prezzi. La Fiat che, appena ha avuto la percezione di essere tagliata troppo fuori dai giochi fanfaniani di ripartizione del bilancio statale, ha fatto i salti mortali per farsi passare per un'industria in dissesto, non ha chiuso con 150 miliardi di passivo, come aveva pubblicamente preannunciato il servizievole Scalfari alla vigilia dell'apertura della vertenza del gruppo, ma in pareggio. In più, a differenza della Montedison che preferisce tenersi tutti per sé gli utili dichiarati (verosimilmente per comprare a Fanfani qualche nuovo giornale), la Fiat ha trovato il modo di distribuire, sotto forma di 3 azioni SAJ per ogni 1.000 azioni Fiat, un utile che, al suo valore di mercato, non si discosta affatto da quelli distribuiti negli anni di maggiore prosperità.

Tutti gli altri gruppi, di cui sono piene le pagine finanziarie dei giornali in questi giorni, possono « vantare » risultati equivalenti. Né i bilanci delle aziende, né la « Relazione Generale » fanno mistero delle ragioni di tanta prosperità: si tratta di soldi rubati agli operai attraverso l'aumento dei prezzi. Il livello dei prezzi in-

La « Relazione Generale sulla situazione economica del Paese », presentata al consiglio dei ministri sabato scorso, non fa che confermare, a livello di sistema, le conclusioni a cui, in altra sede, stanno arrivando i consigli di amministrazione dei principali gruppi economici e finanziari, in vista delle imminenti assemblee degli azionisti: il 1973, per i padroni, è stato un anno grasso.

Il reddito nazionale lordo, che è l'indice su cui l'economia politica borghese misura la prosperità del paese, è aumentato del 5,9 per cento in termini reali (17 per cento a prezzi correnti): è l'aumento più elevato degli ultimi cinque anni.

Il prodotto lordo del settore industriale è aumentato dell'8 per cento. Persino l'edilizia, che nel '71 aveva subito flessioni del 5,2 per cento e nel '72 dello 0,2, nel '73 è risalita del 2,9 per cento.

Infine, gli investimenti sono aumentati in termini reali del 9,9%, contro lo 0,4 per cento del '72 e il -3,5 per cento del '71. Gli investimenti per attrezzature hanno però registrato lo aumento più elevato degli ultimi 20 anni: +22,6 per cento.

Sono dati, che, come abbiamo detto, trovano puntuale riscontro nei bilanci delle società per azioni che sono stati chiusi nel mese di marzo, tutti quanti in attivo e alcuni con profitti a un livello « inatteso ». Basta l'esempio dei due protagonisti della vita economica italiana: la Fiat e la Montedison.

terni è cresciuto del 12,4 per cento contro un aumento del 6 per cento nel 1972.

E' vero che la Relazione cerca di mascherare questo fatto sostenendo che i consumi privati sono aumentati del 6,2 per cento, più del reddito nazionale; e che, di quest'ultimo, la quota andata ai redditi da lavoro dipendente è passata dal 63,1 al 64,7 per cento: ma queste ultime cifre sono compressive, oltre che dei salari, anche degli stipendi e delle liquidazioni degli alti burocrati. Le cifre della Relazione che rendono meglio l'idea di quello che è successo sono queste: « i redditi misti e i risparmi della società si sono accresciuti del 12,4 per cento. Consistente è stato l'incremento osservato anche nei redditi da capitale (+16 per cento) ».

I padroni, dunque, sono usciti dalla crisi, grazie alla « ripresa » del '73, che è stata interamente frutto dell'aumento dei prezzi.

L'ostinato impegno dei sindacati e dei revisionisti nell'imporre la tregua salariale durante tutta la seconda metà del '73 ha fatto sì che quella impennata dei prezzi che aveva costituito la sostanza economica della svolta a destra di Andreotti, continuasse sotto il centro-sinistra travestito di Rumor; e che i padroni potessero arrivare a tirare il bilancio del '73 in termini più che positivi dal punto di vista economico. E' chiaro che la stessa cosa non vale dal punto di vista politico: la rapina dei salari non è passata impunemente; la forza e la volontà di una rivincita generale è cresciuta enormemente non solo nella classe operaia, ma in tutti i settori del proletariato; e questa non è certo la ragione ultima che ha spinto la borghesia sulla strada del referendum.

Sul piano economico, ad ogni buon conto, la « ripresa » del '73 è giunta al suo termine: l'aumento spaventoso dei prezzi di cui si sono avvalsi i padroni per far man bassa sui salari e ricostituire i profitti ha aperto una falla nei loro rapporti con l'estero, documentata dal crescente deficit della bilancia commerciale: se nel '73 esso è stato superiore ai 3.000 miliardi, nel '74 non sarà inferiore ai 5.000. Per contenere questo deficit, dall'inizio dell'anno, in modo graduale ma non « indolore », la Banca d'Italia ha iniziato a chiudere i rubinetti del credito, ripetendo quell'operazione con cui nel 1963 e nel 1970 aveva posto termine d'imperio ai periodi di espansione precedenti. Il ciclo economico italiano si fa sempre più breve e affannoso: prima della manovra creditizia del '63, che mise in moto la cosiddetta « congiuntura », il periodo di espansione era durato quasi ininterrottamente dal 1950. Il periodo di espansione cui pose fine la « gelata di primavera » del 1970 era cominciato nel 1967. Questa volta la ripresa è durata appena un anno. Dimostrazione maggiore del logoramento del « modello di sviluppo » italiano non potrebbe esserci.

NO ALLA DC

FANFANI A BOLOGNA

“A me il caffè, al Mottagrill del Cantagallo, l'hanno dato!”

Fanfani, a Bologna, sabato 30 marzo, era venuto, in modo esplicitamente provocatorio e con la sua solita arroganza, ad aprire la campagna elettorale democristiana, facendo un discorso autoritario, anticomunista, e per certi versi grottesco a un migliaio di « momios », agghindati a festa per l'occasione. Ma in sala c'erano anche alcune centinaia di compagni, di proletari, di lavoratori del PCI che lo hanno più volte interrotto, rimbeccato, hanno lanciato slogan fino al canto corale di « Bandiera Rossa » nonostante il massiccio spiegamento poliziesco interno, e la presenza di una decina di « gorilla » del servizio d'ordine della DC.

Intanto all'esterno altre centinaia di compagni lanciavano slogan, e bloccavano la strada: Fanfani doveva andarsene in gran fretta da una porta laterale, lui, il futuro conquistatore d'Italia, scappava come un ladro dall'uscita di sicurezza.

Né migliore sorte hanno avuto gli altri convenuti democristiani che se ne sono andati sotto una selva di pugni chiusi. E' nato allora un corteo militante e combattivo di oltre un migliaio di compagni, che, al grido di « Il 12 maggio abroghiamo la DC », « La DC non ha nazione, ovunque è serva del padrone » e « Bologna è rossa, Fanfani nella fossa » ha percorso il centro cittadino.

Dopo che alcuni ascoltatori gli avevano ricordato la DC cilena e la sua amicizia con il gorilla Frei, Fanfani ha iniziato il suo discorso con un attacco furibondo alla « partitocrazia » e con una esaltazione del valore del « plebiscito popolare » come « rapporto diretto tra uomo politico e popolo ». Ha poi continuato, infarcendo il suo discorso di riferimenti contro i « capi comunisti », dicendo che il divorzio ha aumentato « il numero di

donne che chiedono la pensione » con un notevole aumento delle spese dello stato. A queste donne, ha detto il benefattore, bisogna rispondere « che non dovevano separarsi oppure dovevano trovarsi un altro marito ».

« Libertà personale — ha proseguito il Nostro — va bene fino a quando « non lede i principi della democrazia collettiva e questi principi sono in Italia definiti dalla DC ».

« Tutto il partito deve muoversi per vincere » e chi « iscritto non volesse eseguire questo dettato, può benissimo ed è invitato ad uscirne »: è poi seguita in omaggio ai più cari principi di libertà democristiani una sequela di tuoni e fulmini, nel più perfetto stile mafioso, verso chi non è pronto a allinearsi nella crociata anticomunista.

Passando poi ai bei ricordi di un tempo che fu, ha scelto questa volta le elezioni del 1953 e la legge truffa. « Eccellente prova di democrazia », infatti, nonostante la sconfitta, non fu fatto il colpo di stato e il partito « non andò all'avventura », col che tutti in sala si sono sentiti più tranquilli e un anziano proletario è sbottato, in dialetto bolognese « Ma va la fanfona ».

Subito smorzato dall'intervento di alcuni cattolici che lo hanno invitato a gran voce a « leggersi il vangelo ». Un accenno alla crisi della DC, che, dice Fanfani, se dovesse esplodere

« metterebbe in pericolo la stessa democrazia » come a dire che o gli altri partiti la tengono insieme e non l'attaccano troppo, oppure lui si vedrebbe costretto a « scelte supreme ».

Mentre si levava il canto di « Bandiera Rossa », il nostro è poi passato a pronunciare il no fatidico al « compromesso storico » e, visibilmente innervosito per le continue interruzioni e per le definizioni più o meno ironiche del suo partito e della sua figura politica, si è esibito in un numero da baraccone contro il PCI affermando che lo scontro sul referendum è uno scontro frontale tra DC e PCI e non mancando di attaccare chi « strumentalizza i sindacati ».

Per dimostrare il suo « antifascismo » (più voci maligne lo avevano associato ad Almirante), il brillante argomento è stato « a me il caffè, al Motta Grill del Cantagallo lo hanno dato ». « Per ora », è stata la risposta.

Senza scomporsi, Fanfani è passato alle rovine della famiglia italiana, versione democristiana — non ha fatto cenno però a quelle perle di carità democristiana, che sono la Pagliuca e l'onorevole Gotelli: la platea glielie ha benevolmente ricordate, con il risultato di farlo diventare livido — ha comunque concluso, affermando che « il 12 maggio è in causa una società » e che « la DC non vuole un voto per se stessa, ma per l'Italia ».

Dopodiché è ingloriosamente fuggito.

Al di là dei dati di cronaca, il discorso del segretario DC, è stato esemplare per la chiarezza, a mala pena mascherata da accenni espliciti con malcelato fastidio sulla democrazia, con cui è stato esposto il progetto di restaurazione autoritaria. Prima di tutto l'attacco ai partiti, al loro discutere troppo, al loro non essere credibili e quindi la necessità « di plebisciti popolari ». Poi l'attacco in casa propria contro i dissidenti, le correnti ecc. per passare, con le coorti democristiane disciplinate schierate dietro tanto segretario, a ridurre il peso del PCI e più in generale della sinistra parlamentare rendendo lo schieramento della sinistra riformista completamente subalterno al regime democristiano. Ha, tra l'altro, rimproverato al PCI di non avere votato gli emendamenti DC alla legge Fortuna dicendo che questo « sarebbe stato il vero modo e senza tanto rumore, di fare il compromesso storico ». Quanto ai principi, quelli della DC coincidono con i principi e con i valori della democrazia e chi si pone contro la DC è, di fatto e di diritto, antidemocratico. I criteri della vita sociale e individuale sono « la pace sociale », « l'ordine », « la indissolubilità della famiglia », e via fanfaneggiando.

A Bologna questo programma ha ricevuto una prima risposta di massa. Una risposta venuta da compagni della sinistra parlamentare e non, giovani e anziani, studenti, operai, impiegati. La manifestazione, nata spontaneamente da questo incontro, testimonia della chiarezza e volontà di massa in questo scontro che bisogna ed è possibile vincere.

UN « GOLPE » CONTRO LA LIBERTÀ DI STAMPA

Sparisce la carta

Un incendio più che sospetto ha semidistrutto la più grande cartiera italiana, la Burgo, che produceva circa il 40% del fabbisogno nazionale di carta per quotidiani. Dalle prime valutazioni pare che, anche con tempi di riattivazione più che serrati, alla Burgo la produzione non potrà riprendere prima di due mesi: quindi, ben oltre il 12 maggio! Sempre a partire da oggi, l'Ente Nazionale per la cellulosa non verserà più i contributi integrativi del prezzo ufficiale della carta, poiché sono scaduti i termini dell'apposito disegno di legge. La industria della carta, poi, che aveva già ridotto di oltre il 20% la produzione, sta scendendo vertiginosamente nella consegna di forniture e l'incendio della Burgo dà il colpo di grazia, dimezzando praticamente la produzione.

A poco più di un mese dalla scadenza del referendum; nel pieno della campagna elettorale, che è già in atto, ci troviamo di fronte ad un attacco che ormai dalle minacce è passato ai fatti: il Messaggero ieri ha scritto che « la libertà di stampa nel nostro paese è entrata in una fase preagonica ». Pare proprio di sì. Solo che c'è libertà di stampa e libertà di stampa. I grandi quotidiani della borghesia, ad esempio, hanno accumulato ingenti scorte e comunque sono in grado di rifornirsi al mercato nero, dove i cartai sull'esempio dei petrolieri hanno da tempo dirottato buona parte della già scarsa produzione.

Un giornale come Lotta Continua

dipende invece dalle assegnazioni dell'Ente Nazionale della cellulosa. E tanto per fare un esempio, da due mesi abbiamo dovuto ridurre la tiratura di 6.000 copie.

Da parte sua, infine, l'Ente dovrebbe intervenire mettendo a disposizione le sue scorte, ma guarda caso queste sono scese da 450.000 quintali del 1971 a 55.000 quintali del 1974 (sufficienti a coprire il consumo di carta dei quotidiani per otto giorni). A questo va aggiunta anche la quasi totale scomparsa della carta da cinescopio.

Chi c'è dietro questa offensiva liberticida, è fin troppo chiaro: lo dimostrano la tracotanza democristiana che fa della televisione e della radio una gazzetta del regime, e l'incetta fanfaniana di quotidiani e periodici.

IL 12 MAGGIO RISPONDIAMO NO

CATANIA - Martedì alle 17 a scienze politiche assemblea e mostra su « famiglia divorzio e referendum ». Parlerà Franco Platania, operaio della Fiat.

ROMA - Martedì assemblea ai cancelli della Casaccia-CNEN (via Anguillarese) indetta dal collettivo politico CNEN, con la adesione della segreteria del C.d.F. Casaccia, del NAS, Manifesto-PDUP, sezione SIM-UIL. Parleranno Adachiara Zevi di Lotta Continua, Mauro Mellini della LID, Franco Passuello di Com.

RIVA TRIGOSO (GE) - Martedì alle 12,30 comizio davanti ai cantieri navali.

GENOVA - Mercoledì dalle 9 alle 13 mostra e sottoscrizione in via D'Andrade, a Sestri Ponente, e dalle 15 alle 19 in piazza Bancho.

NAPOLI - Mercoledì, a Portici, alle 18 all'Università di Agraria pubblico dibattito introdotto da Guido Viale.

ROMA - Mercoledì manifestazione-spettacolo sul referendum all'Orazio.

MONTEVARCHI - Mercoledì il Circolo Ottobre presenta una serata musicale, sul referendum, con Franco Battiato e il Campo di Marte.

TORINO - Mostra sul referendum il 3, 4, 5 aprile ai mercati di Collegno, Leumann e Rivoli.

Martedì e mercoledì mostra alla Fiat Lingotto.

Mercoledì e giovedì comizio alle porte della Fiat Lingotto.

Mercoledì e giovedì mostra in piazza Bengasi.

Giovedì e venerdì comizio al cambio turno di fronte alla SPA-Stura.

MILANO - Università Cattolica. Martedì, ore 15, aula Franceschi. Dibattito con Ambrogio Valsecchi: confronto tra cattolici che voteranno NO e cattolici che voteranno SI. Indetto dal collettivo politico Università Cattolica.

MILANO - Università Cattolica. Giovedì, ore 16, aula Gemelli. Il comitato Cattolici Democratici promuove un incontro su « I cattolici e il referendum ». Introducono Albergo e Saraceno, docenti universitari; Antoniazzi, segretario CISL; Meucci, magistrato.

VARESE

Giovedì 4 aprile, ore 21, è convocato, presso la Casa del Popolo di Comerio, il coordinamento di Lotta Continua per la zona di Varese. Ordine del giorno: campagna sul referendum. Sono invitati tutti i simpatizzanti della provincia.

Antifascismo

La DC ha perso le staffe di fronte alla decisione presa all'unanimità dai giornalisti della Palazzi editore (Tempo Illustrato e altri periodici) di non accettare propaganda a pagamento contro il divorzio sulle pubblicazioni per le quali lavorano. Il comitato di redazione ha inserito questa decisione nella più generale linea antifascista a cui si sono ispirate fino ad ora le pubblicazioni della Palazzi, resa ancora più attuale dalle manovre in atto del duo Fanfani-Cefis per accaparrarsi anche queste testate e aggiungere alla collezione di gazzette di regime.

« Intolleranza ottusa », « rozza e stupida faziosità »: questo il commento della DC, alla presa di posizione dei giornalisti della Palazzi. « Chiacchieroni da quattro soldi, maestri di intemperanza, riesumatori del più squallido anticlericalismo », così il Popolo definisce i giornalisti stessi che sarebbero buoni solo ad « emettere balbettanti e sconclusionati comunicati ».

Ma una volta esauriti gli insulti, che di questi tempi vanno per la maggiore nelle file democristiane, il Popolo, sfoderando la sfacciataggine di sempre, si chiede pensoso: « Vogliamo mettere in dubbio l'antifascismo della DC, del più grande partito democratico italiano, rinato dalla resistenza, di una grande forza popolare che ha il voto e la fiducia di 13 milioni di italiani? ». Pare proprio di sì.

MILANO

Inizia, presso il centro Lunga Marcia (via Cesare Correnti, 11), il ciclo di conferenze settimanali sul tema « Istituzioni e popolo in 30 anni di dittatura DC » che è stato organizzato dal Circolo Ottobre, dal Centro Lunga Marcia e dal Circolo La Comune.

Martedì alle 21: « Giustizia e carceri di un regime » introdotto da Irene Invernizzi e da Giuliano Spazzali.



Per lo sciopero nazionale degli studenti del 23 aprile

L'esecutivo del coordinamento nazionale dei CPS-CUB-CPU indice una conferenza stampa aperta a tutte le componenti democratiche e a tutte le forze antifasciste politiche nella sede del liceo Croce, di Roma, venerdì 5 aprile, alle ore 10.

Per lanciare una settimana di agitazione antifascista che sfocerà il 23 aprile nello sciopero generale nazionale degli studenti, per dire NO all'abrogazione del divorzio, un no che cresca dalla mobilitazione di massa degli studenti contro i fascisti e chi li protegge, un no che cresca dal livello più alto raggiunto dalle lotte studentesche contro la scuola di classe. Per iniziare in modo militante questa campagna nella sede del liceo

Croce, luogo di continue gravi provocazioni da parte dei fascisti protetti dall'aperta connivenza del 3° distretto di polizia, ribadendo la volontà e l'impegno dell'esecutivo nazionale a sostenere la mobilitazione antifascista delle scuole del centro di Roma per la chiusura della sede fascista di via Sommacampagna e per l'allontanamento dal 3° distretto dei funzionari conniventi con le provocazioni fasciste.

Invitiamo tutte le forze democratiche e antifasciste, le confederazioni sindacali e i sindacati di zona, le forze rivoluzionarie e le componenti del movimento studentesco tutte, a fare propri questi obiettivi e a farsi promotori di questa iniziativa.

Si estende la mobilitazione per il NO del 12 maggio

Il C.d.F. della Ignis-Iret di Trento ha rivolto oggi un appello a tutti i consigli di fabbrica e di zona della provincia di Trento perché sia realizzata « non una generica condanna ma una mobilitazione decisa nella campagna del referendum ».

« In questa fase di crisi economica — dice la mozione — che ha reso e rende lauti guadagni ai padroni, vedi l'aumento della produzione e dei profitti dell'ultimo anno, pagati dagli operai con un taglio del salario di 40-50 mila lire, con le domeniche a piedi, con la scomparsa dalle tavole dei lavoratori di molti generi di prima necessità imboscato dai padroni, con le case e le scuole fredde per l'imbozzamento del gasolio, gli aumenti salariali ottenuti nelle vertenze aziendali e l'irrisorio aumento delle pensioni, degli assegni familiari, dell'indennità di disoccupazione sono del tutto insufficienti e non risolvono per niente la sempre più precaria situazione materiale dei lavoratori. Se poi valutiamo tutto questo rispetto ai soldi dati ai superburocrati, ai generali e ai miliardi dati dai petrolieri ai partiti di governo, non possiamo assolutamente accettare una ulteriore tregua sociale, ma è necessaria più che mai la mobilitazione e la ripresa della lotta all'interno e fuori della fabbrica ».

Questo anche per far saltare quel progetto reazionario e involutivo che va dalle manovre « golpiste dei generali » della Rosa dei Venti e dei fascisti al disegno più preciso e consistente di Fanfani e della DC per una svolta autoritaria e antioperaia, attraverso una modificazione delle istituzioni della repubblica. E' proprio in questo quadro e in questo disegno autoritario e reazionario che si colloca il referendum. Non è il diritto civile del divorzio che distrugge la famiglia degli operai, che mette sul astrico bambini e donne, ma sono proprio la DC e i fascisti a essere re-

sponsabili della disgregazione delle famiglie dei proletari, attraverso la miseria, la disoccupazione, l'emigrazione, le case malsane, il lavoro notturno e nocivo, i bassi salari, i ritmi crescenti.

E noi, del consiglio di fabbrica dell'IRET, invitiamo tutti i consigli di fabbrica e tutti i consigli di zona, tutti i lavoratori a mobilitarsi oltre che per la difesa di un diritto civile, soprattutto per dire NO al disegno reazionario e conservatore di Fanfani e dei fascisti, che cercano con questa scadenza di fare quello che non sono riusciti a fare dal 1969 a questa parte, cioè di mettere in ginocchio una volta per sempre la classe operaia ».

Anche il consiglio di fabbrica della Pirelli di Settimo Torinese ha approvato una mozione nella quale si afferma che « i lavoratori si batteranno perché la conquista civile del divorzio non venga annullata ». A Parma la FLM invita i metalmeccanici « a votare e far votare no all'annullamento della legge sul divorzio ». Anche Lama e Boni, rispettivamente segretario generale e segretario generale aggiunto della CGIL, sono usciti allo scoperto impegnando se non ufficialmente, nei fatti, la CGIL « a sviluppare l'azione perché l'Italia non vada indietro, perché la legge sul divorzio non sia abrogata ». « Anche se non abbiamo ritenuto assumere una posizione, che sarebbe legittimo assumere, è noto — hanno dichiarato Lama e Boni — che noi, i nostri compagni della segreteria e del Comitato Direttivo e la grandissima maggioranza dei quadri e degli attivisti della CGIL sono per il divorzio, considerano il divorzio un diritto civile inalienabile ».

A Milano più di 200 magistrati hanno sottoscritto una dichiarazione nella quale la difesa dell'istituto del divorzio è valutata « come scelta per la difesa della democrazia ». « L'abrogazione del divorzio — prosegue la dichiarazione — non servirebbe a difendere la normalità della vita familiare in presenza delle cause sociali che di fatto vi attendano, tra cui la ignoranza, la povertà, l'emigrazione, la condizione di inferiorità della donna ».

Infine, domenica, a Roma, l'assemblea nazionale degli organismi autonomi studenteschi si è conclusa con un appello a tutti gli studenti perché s'impegnino, sulla base degli ideali di libertà e dell'antifascismo contro l'autoritarismo che caratterizzarono il movimento del '68, nella battaglia per il « no » al referendum.

LA SPEZIA

Il Circolo Ottobre presenta venerdì 6, al teatro Monteverdi, due spettacoli:

ore 16,30 - Complesso Cervello, i Dedalus, Claudio Lolli, Pino Masi, un compagno cileno;

ore 21 - Bottiati, Claudio Lolli, Carla Gravina, Pino Masi, il Cervello, i Dedalus, un compagno cileno.

Sarà proiettato un audiovisivo.

BRASILE, 10 ANNI DOPO

Sono passati 10 anni dal giorno del colpo di stato militare in Brasile che rovesciò, il 1° aprile 1964, il governo costituzionale di Joao Goulart (i militari hanno poi anticipato al 31 marzo l'anniversario del golpe poiché il 1° aprile è, anche in Brasile, la festa dei tonfi). In questi 10 anni la dittatura brasiliana ha raggiunto due primati, l'uno nel campo dell'economia, l'altro nel campo della repressione. La repressione più spietata del movimento operaio, lo sterminio fisico degli oppositori ad opera di «squadroni della morte», la tortura eretta a sistema di governo, sono in effetti lo strumento sul quale il regime brasiliano ha costruito in questo decennio il suo «miracolo economico», creando un modello di sviluppo «subimperialista» che si fonda sulla feroce compressione dei salari, sugli investimenti stranieri e sull'assunzione in proprio di una parte dei compiti di gendarme internazionale svolti tradizionalmente, in America Latina, dagli Stati Uniti.

Il colpo di stato in Cile, dopo quello in Bolivia e in Uruguay, non è che il passaggio più recente di un disegno che ha mire continentali, e che ha nel Brasile il suo cardine. Mentre spinge a fondo la sua linea aggressiva e espansionista, il regime brasiliano tenta oggi di darsi una nuova apparenza inaugurando, con il nuovo governo di Geisel, una politica di cauta «liberalizzazione» interna. Su questo aspetto, che si accompagna al riemergere di contraddizioni di classe all'interno del colosso brasiliano che sembravano sopite, abbiamo rivolto alcune domande al compagno Ruy Mauro Marini, militante rivoluzionario brasiliano.

Marini appartiene a quella leva di giovani studiosi marxisti latino-americani che più hanno contribuito negli ultimi anni all'analisi e alla comprensione del fenomeno del «subimperialismo». Una raccolta di suoi scritti su questi argomenti è in corso di stampa presso Einaudi.

Il governo che si è recentemente costituito in Brasile ha cercato di dare di sé un'immagine un po' diversa da quella dei precedenti governi militari, accreditando l'idea di una cauta e progressiva «liberalizzazione» del regime uscito dal colpo di stato del '64. Credi che esistano oggi dei margini per una liberalizzazione, sia pure di facciata, della dittatura brasiliana?

Dieci anni dopo la instaurazione della dittatura militare il suo quarto governo, con a capo il generale Ernesto Geisel, si trova a far fronte alle pressioni di vari settori che spingono in direzione di una certa liberalizzazione del regime. Il riemergere di un movimento rivendicativo di massa, specialmente in seno alla classe operaia, opera nel senso di ampliare i meccanismi legali che possono favorire il suo sviluppo e trova ripercussioni nella piccola borghesia, tanto nei suoi strati impiegatizi più bassi, che traggono beneficio da un aumento della forza contrattuale del proletariato, come in quelli più alti, nei quali lo scontento nei confronti del carattere totalitario e repressivo del regime militare è grande.

Le stesse classi dominanti, dopo quasi sette anni di ininterrotta espansione economica, vedono con favore la prospettiva di una loro maggiore partecipazione diretta nella gestione dello stato (fino ad ora «confiscato» dai militari), sempre che questo non metta in causa il sistema repressivo costruito dalla dittatura, che è indispensabile per mantenere il ritmo attuale di accumulazione del capitale.

Tutto sta a indicare una certa disposizione a qualche concessione su questo terreno da parte dell'attuale governo, il quale considera anche che ciò potrebbe tornargli utile per migliorare l'immagine internazionale del Brasile e facilitare non solo le sue relazioni commerciali con l'estero ma anche il progetto di trasformarlo in una media potenza sul piano della politica internazionale. C'è un fattore che contribuisce in maniera decisiva a rafforzare questa tendenza nel governo, ed è il consolidamento delle strutture politiche che i militari e il grande capitale nazionale e straniero si sono sforzati di creare dopo il 1964. E' interessante osservare che le discussioni che impegnano i teorici liberali e riformisti intorno al futuro «modello politico» brasiliano, per dotte e argomentate che siano, trascurano un fatto: che quel «modello» è già stabilito, e consiste nell'assunzione diretta dell'apparato statale da parte dei militari, attraverso organi come il Consiglio di

Un'intervista con Ruy Mauro Marini

Sicurezza Nazionale, i vari servizi di sicurezza e l'intero apparato di repressione, e attraverso i meccanismi in cui si esprime la compenetrazione tra l'alto comando militare e il grande capitale.

Permettere che, intorno a questo asse centrale saldamente controllato dalla élite tecnocratico-militare che andò al potere nel 1964, acquistino uno spazio organismi di facciata come il parlamento o altri, non costituirebbe in linea di principio un problema per il regime. E' ovvio che, indipendentemente da alcuni vantaggi che ciò potrebbe portare al movimento di massa, questo continuerebbe a muoversi nel quadro del sistema repressivo attuale e che il dominio del grande capitale si manterrebbe intatto nella sua sostanza.

Quali sono allora gli ostacoli che si oppongono a questo disegno?

Il problema principale che questo progetto di parziale liberalizzazione incontra, risiede nelle prospettive economiche che si aprono al paese e nel carattere esplosivo che le contraddizioni di classe mantengono, sotto la cappa di terrore imposta dai militari.

Le prospettive economiche, nella misura in cui dipendono dalla evoluzione della crisi mondiale e delle sue ripercussioni sul Brasile, non sono ancora chiare. Sotto questo aspetto è utile tenere presente che fattori decisivi del cosiddetto «miracolo brasiliano», che entusiasma tanto gli economisti borghesi (allo stesso modo in cui li avrebbe estasiati il «miracolo egizio» se avessero assistito alla costruzione delle piramidi edificate dagli schiavi dei faraoni) sono stati l'espansione delle esportazioni e l'ingresso del capitale straniero. Sono questi due fattori che hanno permesso di sostenere un debito estero che, tra ammortamenti e interessi, viene stimato quest'anno intorno ai 2 mila milioni di dollari, e un volume di importazioni che ammonta quest'anno, secondo l'attuale ministro brasiliano dell'economia, a 9,5 mila milioni di dollari. Le stime ufficiali rispetto alle esportazioni sono per il 1974 di 8 mila milioni di dollari, il che equivale ad un probabile deficit della bilancia commerciale di 1,5 mila milioni di dollari, che dovrà essere coperto in gran parte grazie ai nuovi ingressi di capitale. Questo dimostra la vulnerabilità dell'economia brasiliana rispetto all'estero.

Di più: le proiezioni per le esportazioni si fanno sulla base degli alti prezzi dello scorso anno per le materie prime e gli alimenti (che formano più del 60 per cento delle esportazioni brasiliane) e del mantenimento del ritmo di aumento delle esportazioni di manufatti, che per quasi il 50 per cento vanno a paesi dell'America Latina, vale a dire in una regione che non presenta prospettive particolarmente lusinghiere per il 1974. D'altra parte, benché in questo calcolo si sia tenuto conto dei prezzi internazionali del petrolio (di cui il Brasile importa il 70 per cento del proprio fabbisogno, e che hanno contribuito a triplicare il disavanzo previsto nell'anno passato, portandolo a quasi 3 mila milioni di dollari), le fluttuazioni che sono ancora possibili in questo campo incideranno fortemente sull'andamento della bilancia commerciale brasiliana.

Ebbene, ogni difficoltà che si presenti sulla via dell'espansione economica tenderà a risolversi, come per il passato, in un ulteriore aumento del supersfruttamento dei lavoratori. La stessa struttura delle esportazioni brasiliane lo indica: l'aumento delle esportazioni di materie prime e alimenti si è ottenuto, nel settennio trascorso, grazie alla espansione dell'offerta di mano d'opera nelle campagne ottenuta mediante la trasformazione dei contadini e dei salariati fissi in giornalieri, i «volantes», che ricevono salari miserabili e lavorano 14, 16 e perfino 18 ore al giorno. Le esportazioni di manufatti consistono per l'80 per cento in prodotti di industrie ad alta intensità di mano d'opera, la quale per una infima remunerazione si vede costretta a giornate lavorative eccezionalmente lunghe (la giornata lavorativa media in Sao Paulo, il centro più industrializzato del paese, è di 12 ore).

Per poter mantenere questo livello di supersfruttamento è stato necessario imporre alla massa salariata il regime repressivo che conosciamo. Se le condizioni economiche generali spingeranno verso una ulteriore intensificazione dello sfruttamento della

forza lavoro, non vi sarà progetto di liberalizzazione, per quanto parziale, che possa affermarsi in Brasile.

La scelta di una liberalizzazione del regime nel senso da te precisato, potrebbe avere conseguenze sulla politica espansionista del Brasile nel resto dell'America Latina?

Direi di no. Il progetto di liberalizzazione riposa come abbiamo visto in misura preponderante sulla situazione del mercato esterno. In questo senso esso è stato favorito dalle vittorie ottenute dal subimperialismo brasiliano in America Latina a partire dal 1971, vale a dire dal successo della azione interventista che, in stretto rapporto con l'imperialismo nordamericano, il Brasile ha condotto a termine in Bolivia, in Uruguay e, più recentemente, in Cile. Questa offensiva ha modificato in favore del Brasile la correlazione di forze nel Continente, e questa è una condizione fondamentale per il suo programma di espansione commerciale (non dimentichiamo che quasi la metà delle sue esportazioni di manufatti vanno ai paesi latino-americani), e per prepararsi ad affrontare con maggior decisione, ma anche con più calma, i principali problemi che rimangono aperti: l'Argentina, in primo luogo, e il Venezuela. E' naturale che se la situazione economica brasiliana si aggrava, la pressione del Brasile sui paesi latino-americani dovrà accentuarsi e contare con tempi più brevi: il che necessariamente coinciderà con l'inasprimento interno del regime militare. Un tale indurimento non sarà però la causa della maggiore aggressività verso l'esterno, bensì questi due fenomeni saranno due facce della stessa medaglia.

Quello che bisogna capire è che il progetto brasiliano di liberalizzazione risulta in certa misura proprio dalla imposizione di regimi di forza nei paesi vicini, al prezzo degli interessi e anche della vita dei lavoratori latino-americani. Il subimperialismo brasiliano esporta necessariamente supersfruttamento e terrore. Peggio ancora: esso minaccia di esportare la guerra.

Questo lo si vede chiaramente nell'aumento delle tensioni che vi sono oggi tra il Cile e il Perù. Durante il governo di Allende, il Brasile aveva alzato le smanie belliciste della Bolivia verso il Cile, esaltando lo sciovinismo boliviano e armando questo paese per una eventuale guerra contro il Cile. Il rovesciamento di Allende, l'instaurazione della giunta militare cilena ha posto al Brasile il difficile problema di come mantenere le promesse fatte alla Bolivia riguardo l'apertura di uno sbocco al mare ai danni del Cile. La prima misura di Geisel dopo aver assunto la presidenza è stata quella di convocare Pinochet e Banzer a Brasilia, per ricercare un accordo tra loro, questa volta a spese del Perù. La diplomazia brasiliana non potrà differire eternamente la rivalità che essa stessa alimenta tra i paesi latino-americani allo scopo di trarne profitto per sé. In questo gioco pericoloso la corda si può rompere precipitando situazioni che comporterebbero sacrifici assurdi per le masse sfruttate dell'America Latina.

una vita per il Vietnam



Il libro è il materiale del Comitato Vietnam si possono reperire presso la sede del Circolo culturale Montesano, corso Sempione 27 Roma, oppure richiedendole direttamente al Comitato Vietnam via Cesare Correnti, 11 - 20123 Milano, c.c.p. 3/14521.

Inoltre, non solo l'America Latina si vede oggi minacciata dal subimperialismo brasiliano. Nelle loro pretese di costruire un blocco militare nel Sud-Atlantico sotto la propria egemonia, i militari brasiliani si sono lanciati in una politica africana che non può che appoggiarsi sulle forze più reazionarie che operano in quell'area: Portogallo e Sudafrica. I popoli africani dovranno vigilare sulle sinistre manovre del subimperialismo brasiliano in questo continente, che si fanno ogni giorno più palesi.

Non si deve infine dimenticare che uno degli ideologi preminenti del regime brasiliano, che esercita una forte influenza sull'attuale governo di Geisel, il generale Golbery do Conto e Silva, è da sempre un fanatico apologeta della guerra. E' sua questa frase: «francamente non comprendiamo come qualcuno possa ancora credere nei vecchi sogni di una pace mondiale fondata sulla giustizia internazionale, sulla inviolabile libertà delle nazioni, riconosciuta e rispettata da tutti, e in quel principio tanto logico, tanto morale e nondimeno così irrealista della autodeterminazione e dell'assoluta sovranità dei popoli».

All'inizio hai accennato a una ripresa del movimento rivendicativo di massa. Come vedi le prospettive della sinistra rivoluzionaria brasiliana?

Il movimento rivoluzionario brasiliano attraverso oggi una situazione difficile. Ciò non è dovuto soltanto, e in certo senso non è dovuto principalmente, alla crudeltà della repressione che ha subito da parte della dittatura militare. La verità è che la repressione più crudele non può ottenere vittorie importanti se la stessa sinistra non le facilita il compito con i propri errori.

Il dramma della sinistra brasiliana è consistito essenzialmente nel fatto che essa non ebbe il tempo di maturare nel suo seno una vera corrente rivoluzionaria, capace di costituirsi in una alternativa al riformismo e all'opportunismo della sinistra tradizionale. Di fatto la sinistra rivoluzionaria cominciò a formarsi in Brasile solo verso la fine del 1960, e si trovò poco dopo a dover far fronte al colpo di stato militare del 1964. Non seppe comprendere immediatamente le nuove condizioni create dal golpe. Bisogna anche considerare che, carente di esperienza e di forza proprie, il suo sviluppo fu fortemente influenzato dalle tendenze foquiste che allora dominavano il panorama del movimento rivoluzionario latino-americano.

Per tutte queste ragioni, essa non riuscì ad approfittare delle circostanze che, nei primi anni della dittatura, avevano favorito un mutamento di qualità nello sviluppo del movimento di massa, e principalmente nelle lotte della classe operaia. Quello era il momento giusto, di fronte al discredito e al fallimento del riformismo della sinistra, per affermare la propria egemonia sul movimento di massa, allargare il fronte di classe, avviare la costruzione di un'organizzazione clandestina e armata capace di orientare e dare sbocco alla lotta di massa contro il regime del grande capitale. La sinistra rivoluzionaria si volse invece a praticare una sorta di militarismo di sinistra, che separava la lotta armata dalla lotta di massa e che isolava l'avanguardia di classe.

Oggi l'esperienza e la forza delle avanguardie rivoluzionarie in altri paesi, come il Cile, l'Argentina, l'Uruguay ed altri, pongono delle premesse alla riorganizzazione e all'adozione di una linea politica corretta da parte dei rivoluzionari brasiliani. D'altra parte la stessa riflessione sulla propria esperienza condotta avanti negli ultimi anni contribuisce a questo esito.

Ma soprattutto i rivoluzionari brasiliani vedono oggi aprirsi nuove prospettive grazie alla rianimazione del movimento di massa in Brasile. I conflitti nelle campagne, la crescente resistenza della classe operaia alle condizioni di supersfruttamento, la nascita nelle scuole e nelle università di una leva di giovani, formati dopo il '64 e che oggi cominciano a misurarsi con la nuova realtà brasiliana, tutto ciò offre una base effettiva perché la sinistra rivoluzionaria si apra nuove strade. Il duro apprendistato per il quale è passata è una garanzia sicura che queste condizioni sapranno essere utilizzate. C'è una lezione che si è impressa nella nostra memoria: che non vi è cammino rivoluzionario che non passi per il movimento di massa e che non debba essere percorso, passo per passo, fianco a fianco, con gli operai e con i contadini, con le grandi masse lavoratrici della città e della campagna.

Si è aperto a Roma il Tribunale Russel II con la denuncia dei crimini del regime brasiliano

Sono iniziati sabato scorso a Roma i lavori del Tribunale Russell 2° America latina.

Fondato da Bertrand Russell per la condanna dei crimini americani in Vietnam, questo tribunale si riunisce per la seconda volta per giudicare, con questa sessione dedicata ai diritti umani, le dittature fasciste in America latina e in particolare quella brasiliana, cilena e uruguayana.

Lelio Basso, in apertura, ha ricordato come l'imperialismo alimenti e protegga in America latina dittature che si fondano sul terrore e sulla tortura ed ha richiamato il compito della denuncia e della condanna internazionale che un organo come il Tribunale Russell è chiamato ad assolvere. A parte i limiti intrinseci dell'iniziativa, insita in una logica che calca troppo l'attenzione sugli ele-

menti di barbarie e di terrore senza un preciso riferimento alle radici di classe degli avvenimenti, già dagli interventi del brasiliano Arrias e del giudice Senese è emerso un quadro della dittatura brasiliana, come «modello» che l'imperialismo tende a generalizzare in America latina e in altre zone del mondo.

«Con il golpe del '64 — ha detto il dottor Senese di Magistratura Democratica — furono espulse dai loro impieghi circa 5.000 persone, annullati i mandati di 112 deputati e senatori, privati dei diritti politici 378 cittadini. ...Nel 1965 venivano disciolti tutti i partiti politici, il Presidente era autorizzato a sospendere l'attività del parlamento... Di fronte ai segni di indocilità del paese e delle sue istituzioni, il gruppo dei militari, nel 1968, ritenne che l'armamento repressivo di cui essi disponevano era ormai insufficiente ed emanava il cosiddetto «atto istituzionale numero 5» che inaugurò l'epoca del terrore aperto, della repressione del movimento di massa, della formazione degli «squadroni della morte».

«La dittatura brasiliana si regge sul terrore e gli arresti di massa — ha detto un compagno brasiliano che era sindacalista in Cile durante Unidad Popular — e non si comprende questo se non analizziamo la politica di blocco salariale che c'è dietro». Il compagno ha poi illustrato i meccanismi attraverso i quali opera il capitale straniero in Brasile, mettendo in evidenza il ruolo degli investimenti Fiat.

Altri interventi si sono soffermati sull'analisi delle forme della repressione.

«Lo spionaggio americano — hanno detto vari testimoni brasiliani al tribunale — è il centro organizzatore delle torture e delle persecuzioni ai militanti rivoluzionari». Gli «squadroni della morte» sono un braccio di questa organizzazione criminale che è presente ogni qualvolta si compie un golpe manovrato dagli USA. Questa pratica del terrore, gli elementi patologici che naturalmente vi sono insiti, e che nelle sedute del tribunale sono denunciati con precisione, non debbono tuttavia far pensare queste dittature solo come «museo degli orrori» di un gruppo di pazzi criminali, ma è necessario riportare sempre l'analisi alla questione centrale: al rapporto che vi è tra la repressione e lo «sviluppo», agli interessi e alla strategia del capitale imperialista nordamericano ed europeo.

UN COMUNICATO DEL MOVIMENTO COMUNISTA RIVOLUZIONARIO GRECO (E.K.K.E.)

I compagni del Movimento Comunista Rivoluzionario greco hanno diffuso un comunicato sulle nuove ondate di arresti di militanti della sinistra greca, di cui pubblichiamo qui la prima parte.

La giunta fascista serve degli USA, nel disperato tentativo di imporre la sua «normalità» nel nostro paese, si scaglia con accanimento contro il nostro Movimento Popolare. Dopo la Rivolta Popolare di Novembre ha scatenato una feroce ondata di repressione con arresti, con la riapertura delle isole ghetto e con torture nei sotterranei dell'Asfalia (Polizia politica). Negli ultimi giorni sono stati arrestati assieme ad altri militanti anche i compagni di E.K.K.E.: BISTIS CHRISTOS e STANGOS PIETRO. La loro vita è in pericolo.

L'E.K.K.E. si rivolge all'opinione pubblica progressista internazionale e fa appello a tutte le forze progressiste, affinché esprimano la loro solidarietà alla lotta del popolo greco e costringano con la loro mobilitazione la giunta fascista a rendere noti i nomi e il numero esatto degli arrestati. Solo così si riuscirà ad impedire l'eliminazione fisica ed a salvaguardare l'integrità dei combattenti e dei compagni che si trovano nelle loro mani.

Una manifestazione regionale antifascista il 6 aprile, a Verona

Il 6 aprile a Verona è indetta una manifestazione antifascista regionale promossa da PCI, DC, PLI, PRI, PSDI, PSI, ANPI, Associazione ex Deportati Campi Nazisti, Federazione Italiana Volontari per la Libertà e CGIL-CISL-UIL di Verona, nel trentennale della resistenza.

Noi pensiamo che la resistenza non sia una data da commemorare con celebrazioni interclassiste; la resistenza è una scadenza che appartiene interamente ed esclusivamente al proletariato, alla classe operaia e alle forze rivoluzionarie democratiche ed antifasciste che ad essa coerentemente si richiamano, appartiene al proletariato che ha impugnato le armi per porre fine alla dittatura fascista, che si è opposta con forza e durezza alla campagna antiproletaria ed anticomunista della DC nel '48 e poi contro la legge truffa e contro Tambroni; appartiene alle masse proletarie che hanno battuto Andreotti e che oggi si battono contro il progetto autoritario di Fanfani e contro l'uso reazionario della campagna sul referendum.

Da questa convinzione riteniamo che oggi il nostro nemico principale sia la DC e che con essa non sia possibile alcun compromesso.

Battersi in primo luogo contro la DC è per noi battersi contro il responsabile primo dell'aumento dei prezzi, dell'attacco ai salari e alle condizioni di vita proletarie. E' battersi contro il responsabile primo della forzata aggressione nelle nostre regioni contro le condizioni di vita degli operai delle nostre fabbriche, contro chi ha fatto poli industriali come Marghera, la città più inquinata d'Europa, contro chi costringe ai bassi salari, allo sfruttamento del lavoro a domicilio, alla disoccupazione, le masse proletarie.

Vuol dire battersi contro chi ripescando gli arnesi anticomunisti del '48, sta conducendo la campagna del referendum sul divorzio come una crociata anticomunista a fianco del MSI, a suon di provocazioni, di scandali sul petrolio, di corruzioni premiate, di attivazione dei corpi separati (forze armate, magistratura, carabinieri) e di incarcerazioni di proletari sotto le armi, di rinnovate campagne sull'ordine antioperaio. Vuol dire battersi contro chi rende sempre più precarie le condizioni di vita di molti contadini, di pensionati, degli altri strati proletari.

Inoltre è ormai chiaro come nel Veneto le trame nere, i Freda, Ventura, Spiazzi, Molino fossero in stretto legame con ampi settori dell'apparato militare del potere della DC e come da questa venissero utilizzati e coperti. La maschera antifascista della DC è definitivamente caduta; l'alleanza DC-MSI nella campagna sul referendum è davanti agli occhi di tutti gli operai e di tutti i proletari. Non si può parlare da un lato di opposizione dura e intransigente alla DC e al suo governo e poi dall'altro tenerla al nostro fianco in una manifestazione antifascista.

Per questo e su questi obiettivi le forze rivoluzionarie chiamano a una grossa campagna di mobilitazione regionale che vede come protagonista in prima fila tutte le forze rivoluzionarie, le avanguardie di lotta nelle fabbriche, nei quartieri e nelle scuole.

Il Manifesto, Lotta Continua, Avanguardia Operaia, Fronte Unito, PDUP, IV Internazionale, Centro Lenin di Padova, circolo operaio ZAI di Verona.

Manifestazione regionale antifascista a Verona, sabato 6 aprile, piazza Isolo, ore 15.30.

Firmato l'accordo per il gruppo Zanussi

Nella prima assemblea, alla Zoppas Centrale Grandi Impianti, per valutare l'accordo, la maggioranza degli operai si è astenuta

PORDENONE, 1 aprile

Sabato scorso è stato firmato l'accordo per il gruppo Zanussi. Il miglior commento ai contenuti di tale accordo è venuto dalla prima assemblea che si è tenuta per la sua approvazione alla Zoppas Centrale Grandi Impianti: erano presenti quasi tutti gli operai e soltanto una esigua minoranza ha votato a favore dell'accordo mentre tutti gli altri si sono astenuti.

Questi sono i punti dell'accordo che nei prossimi giorni verranno discussi nelle assemblee delle altre fabbriche Zanussi:

Salario: aumento di 13.800 lire uguali per tutti sul terzo elemento del salario (comprensivo di premio di produzione fisso, cottimi, indennità, superminimi, aumenti relativi ad accordi aziendali); unificazione a 100.000 lire del premio di produzione preferiale per tutti gli stabilimenti (il che significa aumenti da zero lire per la Sele di Oderzo, a 25.000 lire per la Zoppas, a 90.000 per la Stice); 40.000 lire di un tantum (il contratto decorre dal 1° aprile); diminuzione di 100 lire del prezzo della mensa tranne che per la Zoppas e la Becchi, che

avevano già il prezzo più basso, e blocco della contingenza sul prezzo della mensa fino alla fine del '75.

Inquadramento unico: passaggio dal secondo al terzo livello al 1° settembre '74 per gli operai con dieci anni di anzianità; per gli altri operai sono previsti passaggi scaglionati entro 40 mesi, dal gennaio '73 al maggio '76; per i nuovi assunti rimangono fissi i 52 mesi del contratto nazionale.

Orario: pausa di 10 minuti al giorno per le lavorazioni più nocive; abolizione del turno di notte alla Becchi e alla Stice; dimezzamento del periodo di turnazione notturna alla Zanussi di Pordenone e alla Sele; contrattazione dello straordinario con il consiglio di fabbrica.

Occupazione: l'azienda si è rimangiata l'accordo del marzo '73 in cui si garantiva la riassunzione degli operai licenziati per i processi di ristrutturazione; l'azienda ha infatti affermato che a causa della crisi energetica non può tenere fede all'accordo: questo significa non solo che le centinaia di operai già licenziati non verranno più riassunti, ma che da ora in poi non ci sarà più controllo sui

licenziamenti da ristrutturazione. Infine la Zanussi ha fatto promesse di sperimentazione di «nuove forme di lavoro» e ha preso generici impegni sulla «diversificazione produttiva» cioè sull'incremento della produzione di apparecchiature per la Scuola e la sanità.

Non è stato quindi ottenuto niente o quasi sulla «diversificazione produttiva», cavallo di battaglia dei sindacati che ne avevano fatto il centro della trattativa; gli aumenti salariali sono tra i più bassi ottenuti con i recenti accordi per le altre vertenze (subito si avranno solo le 13.800 lire, il premio preferiale verrà dato a luglio e gli aumenti per i passaggi di livello cominceranno, per i più «anziani», solo a settembre); si è data mano libera ai licenziamenti.

Questo accordo inoltre avviene proprio mentre gli operai del gruppo Zanussi, che avevano sempre mostrato una grossa combattività, stavano organizzando la manifestazione nazionale del gruppo per il 2 aprile. Gli operai, oltre ad aver respinto l'accordo alla Zoppas centrale, dicevano: «la vertenza è chiusa, ma non la lotta visto che tutti i problemi sono rimasti aperti».

NAPOLI: gli occupanti di Don Guanella continuano con decisione l'occupazione della chiesa di Capodimonte

NAPOLI, 1 aprile

L'occupazione della chiesa di Capodimonte, decisa dagli occupanti di Don Guanella, come prima risposta all'atteggiamento del vicesindaco Carpino, continua ormai da tre giorni. I proletari sono intenzionati a non uscire di lì né dalle case fino a che le autorità non abbiano dato garanzie precise e adeguate alle richieste. La delibera, infatti, approvata dalla giunta comunale e respinta dagli occupanti, la sera stessa del consiglio, è estremamente generica ed ambigua nella misura in cui riguarda i «senza tetto» della città, non si pone delle scadenze precise rispetto alla costruzione di nuove case e non prende nemmeno in considerazione la richie-

sta degli occupanti di avere delle case come sistemazione temporanea e non il sussidio. A conferma del carattere volutamente ambiguo di questa delibera, esiste, sebbene non sia stata resa ancora ufficiale, una seconda delibera, nella quale viene deciso il contributo per le famiglie.

Domenica a mezzogiorno c'è stato un incontro in prefettura tra il viceprefetto e una delegazione degli occupanti. Il viceprefetto, di fronte al testo della delibera, ha dovuto ammettere che aveva ben poco a che fare con le richieste degli occupanti; dopo aver tentato invano di convincere i proletari ad accettare il sussidio, ha promesso di impegnarsi personalmente nella ricerca di case pri-

vate sfitte nei dintorni di Napoli e di far conoscere immediatamente i risultati.

Oggi pomeriggio una delegazione degli occupanti si recherà nuovamente in prefettura per avere una risposta precisa, nero su bianco; contemporaneamente si svolgerà un'assemblea nel piazzale antistante la chiesa, alla quale sono stati invitati i comitati di quartiere e alcuni consigli di fabbrica. Mentre un centinaio di donne e bambini stanno dentro la chiesa, tutte le altre continuano a presidiare il rione, scoraggiando i varesi poliziotti in borghese squinzagliati a Don Guanella, per prendere informazioni e tentare di seminare divisione.

Liquidazione dei "pretori d'assalto": qualche giurista si lamenta, ma la DC ha già deciso tutto

Mentre i «comitati d'azione per la giustizia» denunciavano l'attacco all'autonomia dei pretori, il dc Gargani proponeva in parlamento la «soluzione finale»

Si sono conclusi ieri ad Amalfi i 3 giorni di lavori che hanno visto a convegno i «comitati d'azione per la giustizia», un organismo che raggruppa operatori del diritto (magistrati, giuristi, avvocati) e che da molti anni si fa portavoce delle opinioni e degli umori di queste categorie sui temi dell'amministrazione della giustizia. Tema del convegno, il decimo indetto dai comitati, era: «l'ambiente, economia e diritto». Un argomento che avendo alla base i problemi dell'inquinamento in tutte le sue forme, delle manovre di speculazione e agiotaggio perpetrate dai padroni, ha avuto come riferimento più o meno sottinteso quello dello scandalo petrolifero e dei recenti attentati dell'esecutivo all'attività dei «pretori d'assalto». Proprio mentre veniva stilata la mozione finale in cui si denuncia «il tentativo di sottrarre ai pretori l'esercizio dell'azione penale, di riformare in senso accentratore e gerarchico il pubblico ministero, di limitare i poteri della magistratura nei confronti dell'esecutivo», il democristiano Gargani perfezionava con la presentazione in parlamento della preannunciata iniziativa di legge un progetto diametralmente opposto di liquidazione dell'autonomia inquirente delle preture. Al di là delle preoccupazioni di categoria che hanno potuto ispirare la presa di posizione dei «comitati d'azione per la giustizia», va rilevato che le loro conclusioni rappresentano una delle poche iniziative di denuncia nel generale panorama che vede forze democratiche, associazioni e operatori del settore fare da spettatori passivi all'attacco senza precedenti sferrato dallo stato democristiano contro i «pretori d'assalto» e contro la loro presunzione di esercitare il loro mandato istituzionale smascherando i padroni e i loro

protettori ministeriali.

Fanfani aveva espresso per primo la volontà del potere di spazzare via le ultime autonomie del cosiddetto «terzo potere», e Piccoli gli aveva subito fatto eco sancendo agli occhi del nuovo padrone la sua disponibilità e il suo allineamento dopo la pesante sconfitta nel feudo trentino: «non siamo disposti a tollerare che i pretori prendano il governo del paese».

Parole chiare, che ora Gargani s'incarica di formalizzare in legge. Il dise-

gno è chiaro: estendere alle preture il controllo diretto della procura (cioè dei vertici giudiziari), procedere a una revisione che consenta l'apertura del procedimento solo a queste ultime anche per i reati ora di competenza pretoriale, ridurre i pretori a una sorta di giudici istruttori di «serie B» privi di ogni autonomia. C'era una smagliatura nel corporativismo autoritario dell'ordinamento giudiziario. Fanfani la sta eliminando per i sonni tranquilli di tutti i truffatori di stato.

AMERIKANI A CONGRESSO

(Continuaz. da pag. 1)

re a livello di governo spinte e inclinazioni, tutt'altro che positive, che si agitano al suo interno: il neoministro della Cassa per il Mezzogiorno Mancini ha ribadito in un'intervista il giudizio positivo sul rifacimento del governo, giudizio sotto il quale sta la scelta ambigua di fare del governo rinforzato un ostaggio più prezioso nelle mani di Fanfani ma anche una ipoteca sulle pericolose «inclinazioni» del segretario democristiano.

Sulle rimostranze di Donat Cattin, escluso a suo favore, Mancini, dopo aver osservato che «la sinistra DC dà talvolta l'impressione di voler trasferire su altri partiti i dissensi che sono all'interno della democrazia cristiana» ha concluso in tono conciliante che comunque un dialogo «più ravvicinato» con la sinistra DC evitando polemiche inutili rimane una cosa da fare. Quanto al PCI, secondo Mancini era inevitabile un «irridimento» dopo una crisi di governo che il PCI (e il PSI anche) non voleva, ma che questo non significa pro-

tabilmente un ritorno «all'opposizione massiccia che non guarda in faccia a niente e a nessuno», dato che le forze di sinistra «non possono permettersi rotture, dispersioni, polemiche inutili, se vogliono portare avanti, come devono, un disegno democratico in condizioni non certo semplici». Il ricatto delle «condizioni difficili», cioè della politica fanfaniana, agisce anche sui rapporti interni al PSI dove, è sempre Mancini che parla, «il clima è migliorato, c'è la ricerca di una maggiore unità, si avverte l'esigenza di superare contrapposizioni rigide fra i gruppi»: dove dunque i problemi non chiariti al congresso di Genova si avviano ad essere risolti nel senso di un patto De Martino-Mancini. Per venerdì è convocato il Comitato Centrale del PSI con all'ordine del giorno il referendum.

A questo proposito Mancini, senza sbilanciarsi troppo, ha detto che il referendum è «uno spauracchio per il governo e una giusta preoccupazione per quelle forze che vogliono l'espansione e il progresso della libertà», e che «bisogna vincerla questa battaglia... per far capire che involuzioni politiche non sono possibili».

VILLACIDRO (Cagliari)

Occupata, contro il mancato pagamento del salario, la "Tessili sardi associati"

La fabbrica, gestita attualmente dalla SFIRS (la società finanziaria della regione), è il frutto di uno dei numerosi accordi fra gruppi padronali ed enti, preposti allo sviluppo del mezzogiorno, che hanno permesso a non pochi piccoli e medi imprenditori legati alla mafia DC di arricchirsi rapidamente con investimenti fantasma. Grossi finanziamenti dati ai fratelli Beretta hanno infatti permesso a questi di trasferire detti macchinari dal nord Italia a Villacidro senza spendere una lira, anzi ottenendo una fetta dei primi soldi del piano di rinascita.

Oggi che alla loro gestione fallimentare — in deficit di 18 miliardi — è subentrata la regione, la SFIRS afferma che il deficit di un miliardo al mese gli impedisce di pagare i salari. Già da tempo circa 500 operai (poi ridotti a 400) sono in cassa integrazione.

E' di fronte a questa situazione che gli operai hanno deciso di occupare la fabbrica e minacciano di continuare la occupazione ad oltranza sfruttando tra l'altro il fatto che a giugno ci sono le elezioni regionali e diventa quindi necessario alla DC non prestare il fianco ad una campagna che mostri la gestione apertamente clientelare ed antiproletaria del primo «piano di rinascita sarda», in un momento in cui il cavallo di battaglia di tutti i partiti e della DC in primo luogo sarà proprio la gestione dei 1.000 miliardi previsti per il primo piano di rinascita.

ROMA

Respinta una grave provocazione contro i braccianti del CNEN

ROMA, 1 aprile

Dopo 6 mesi di lotta dura con scioperi, picchetti e manifestazioni, giovedì è stato ottenuto un primo successo: 40 lavoratori nell'autunno scorso furono licenziati nel quadro della ristrutturazione «produttiva dell'ente» e dell'attacco generalizzato alla occupazione. Immediatamente partì una lotta condotta con la solidarietà di tutti lavoratori che ha visto in prima fila i compagni della sinistra rivoluzionaria con la parola d'ordine del salario garantito. Dal giorno in cui i compagni hanno portato dentro i cancelli i licenziati, si sono susseguite le provocazioni padronali e le iniziative liquidatorie dei vertici sindacali giunte fino all'aperto contrasto con il consiglio dei delegati.

Giovedì 28 è stato respinto l'ultimo e più grave tentativo di liquidare la lotta usando la legge del collocamento. Venerdì 29 la prima metà dei licenziati era entrata al lavoro.

ROMA

Coordinamento romano parastatali, martedì ore 18 in via Cavour 185.

VERTENZA ALFA

(Continuaz. da pag. 1)

tato alla rottura delle trattative con una posizione di netto rifiuto di quanto concordato tra sindacati e ministro Gullotti, in una dichiarazione rilasciata sabato scorso, non facendo alcun cenno ai suoi piani di costruzione di un sesto centro siderurgico nella piana del Voltorno con relativa smobilitazione dell'Italsider di Bagnoli ed eliminazione del centro di Gioia Tauro, ha affermato di aver sempre mostrato «piena disponibilità» sia per la collocazione degli investimenti Alfa al sud, sia per Gioia Tauro, e di aver sempre sottoposto le sue decisioni a quanto deliberato dal CIPE. Benvenuto, segretario della FLM, in una intervista al Corriere della Sera, dichiara che quanto detto dall'Iri smentisce le precedenti posizioni e va quindi verificato in sede di trattative.

Intanto tutti questi scontri-incontri sugli investimenti hanno fatto sparire dagli argomenti discussi in sede di trattativa i punti essenziali della piattaforma sui quali i sindacati dovranno comunque rispondere agli operai: il salario garantito e l'orario per l'Alfa, gli aumenti salariali e l'organizzazione del lavoro per l'Italsider.

IL COMIZIO DI BERLINGUER A TORINO

DECINE DI MIGLIAIA DI COMPAGNI CONTRO LA DC E IL CAROVITA

TORINO, 1 aprile

Si è svolta sabato a Torino la manifestazione regionale del PCI «per una svolta politica ed economica», lungamente preparata con una partecipazione da tutto il Piemonte e dalla valle di Aosta. Decine di migliaia di compagni, forse cinquantamila, sono sfilati da piazza Vittorio e piazza San Carlo, dove ha parlato Berlinguer. Si è trattato di un corteo vivace e combattivo, composto da giovani, proletari, operai soprattutto delle medie fabbriche, venuti con cartelli e bandiere per gridare la loro rabbia contro i padroni e il governo: «attento Fanfani, per te non c'è domani», «faremo più rosse le nostre bandiere con il sangue delle camicie nere», «boia Almirante, le forche sono tante», erano gli slogan più scanditi dai giovani, mentre gli operai di Mirafiori gridavano «lotta dura senza paura», «la classe operaia è forte e vincerà».

Nel discorso di Berlinguer le lotte degli operai torinesi si sono conquistate lo spazio maggiore. Il «no» all'abolizione del divorzio, ha poi concluso il segretario del PCI, sarà interpretato da tutti come «no» al carovita, all'attacco padronale e al fascismo. Ma, ha avvertito, sarà solo un voto per il mantenimento di una «legge civile»: non dovrà essere, secondo Berlinguer, né un «no» al governo, Berlinguer, né un «no» al governo, né un «no» alla DC.

La sottoscrizione per il giornale ha chiuso il periodo 1/3-31/3 a L. 17.071.601, ed è quindi inferiore di L. 2.928.399 all'obiettivo dei 20 milioni.

Rimandiamo a domani, per mancanza di spazio, la pubblicazione del riepilogo per sedi.

L'ACCORDO ALLA SIR - RUMIANCA

SASSARI, marzo

«Positivo l'accordo alla SIR-Rumianca»: così intitolava l'Unità nel dare la notizia dell'accordo, ormai scontato, dopo che sia l'ANIC che la Montedison avevano già firmato. Ancora una volta per il PCI e i sindacati il centro della vittoria — come sin dall'inizio il centro «qualificante» della piattaforma — sono gli investimenti, a cui si sacrifica tutto il resto. Ma esaminiamo tutti i punti della piattaforma.

Salario: le già insufficienti 25.000 lire richieste sul premio di produzione sono scese nell'accordo a 20.000 lire e la SIR ha già messo in giro la voce che non saranno più di 17-18 mila lire per assorbire circa 2.000 lire che dice di aver già dato «per motivi di contabilità» (?). Non solo molte assemblee di impianto si erano pronunciate ultimamente per aumenti molto più consistenti — 30-50 mila lire — ma nell'ultima riunione del consiglio di fabbrica, numerosi delegati avevano imposto che, come minimo, le 25.000 lire fossero irrinunciabili.

Orario: nella piattaforma si richiedevano le 37 ore e 20 con l'introduzione della quinta squadra organica, mentre la SIR proponeva in alternativa l'introduzione delle 9 mezzequadre. La FILCEA, nella persona del suo segretario provinciale, ha dichiarato fino all'ultimo che su questo obiettivo non avrebbe ceduto. Oggi si accetta una ridicola riduzione dell'orario che non prevede nessuna assunzione e in soldoni vuole dire solo tre giorni di riposo compensativo all'anno in più per i turnisti, cioè una riduzione di circa mezz'ora alla settimana. Inoltre l'accordo separato firmato l'estate scorsa dalla CISL dà carta bianca alla SIR sulla sperimentazione delle turnazioni che riterrà opportune, comprese le 9 mezzequadre, e il fatto che l'accordo odierno non sia esplicito su questo punto fa pensare che s'intenda lasciare mano libera a Rovelli.

Appalti: la piattaforma richiedeva l'assunzione da parte della SIR degli operai delle imprese di manutenzione ordinaria; anche in questo caso un obiettivo già ridotto al minimo — non esteso né alla manutenzione straordinaria, né ai posti di lavoro più precari, cioè alle imprese di installazione dei nuovi impianti — viene fissato nell'accordo come impegno dell'azienda a «svolgere con proprio personale la manutenzione ordinaria», cioè con il cumulo delle mansioni con pressoché nessuna assunzione in SIR di operai di imprese esterne.

Nocività: si sancisce solo «l'agibilità della commissione ambiente e il salario in caso di fermata degli impianti da loro modifica», senza fissare né i tempi né i criteri della formazione della commissione, senza cioè escludere dal controllo i rappresentanti padronali.

Restano tagliati fuori dall'accordo alcuni punti già spariti nel corso della trattativa, come la mensa e i trasporti (affidati ad una vertenza fantasma di tutta la zona industriale mai aperta nei fatti).

Investimenti: è secondo il PCI e i sindacati il punto qualificante dell'accordo: 30.700 nuovi posti al sud nel quinquennio '74-'78, così distribuiti: Sardegna 16.000, Sicilia 7.000, Campania 3.200, Calabria 2.500, altre zone 2.000. Nei fatti non ci sono novi-

tà rispetto ai progetti del gruppo SIR-Rumianca precedenti all'accordo: la produzione di pneumatici e altri derivati della gomma sulla penisola e lo sviluppo della raffinazione della chimica di base, delle fibre, nelle isole. In particolare per quanto riguarda la Sardegna si tratta del raddoppio della SIR di Porto Torres e della Rumianca di Assemmini, della costruzione della SIRON a Ottana e nel Sologo (o in Baronia, nel caso che continuasse l'opposizione della giunta comunale di Lula) e della Brill a Boltona.

Niente di nuovo sul fronte padronale se non una garanzia in più per i finanziamenti pubblici: quella data da Rumor nella relazione al dibattito parlamentare sulla fiducia, che stabilisce lo stanziamento dei 1.000 miliardi del nuovo piano di rinascita e su cui Rovelli ha già messo le mani con un certo anticipo su tutti gli altri, Montedison compresa.

La novità è invece quella della posizione sindacale, soprattutto della CGIL che, dopo aver fatto fuoco e fiamme per privilegiare lo sviluppo dell'ANIC in alternativa al «colonialista» Rovelli, privata del suo interlocutore dall'avvento di Cefis al posto dell'ANIC a Ottana, si è vista costretta a far passare come una conquista i piani di sviluppo della SIR.

E' da notare che nella battaglia contro il raddoppio della SIR di Porto Torres — che aveva provocato anche contrasti con la CISL sindacato provinciale apertamente filopadronale — CGIL e PCI avevano ottenuto la sospensione dei lavori della Termocentrale di Fiumesanto — a due passi dalla SIR — sia perché ritenuta inquinante sia perché costruita sulla base di un accordo di fornitura di olio combustibile da parte della SIR, che quindi significava un incentivo al raddoppio della capacità di raffinazione.

In questo quadro la risposta spettata ora al consiglio di fabbrica e alle assemblee. Comunque gli operai si sono già aperti la strada: le lotte di impianto che, soprattutto sul salario e le categorie, sono già iniziate e troveranno nelle assemblee sull'accordo un momento centrale per una discussione di massa su come organizzare e allargare queste lotte e su come rispondere all'attacco repressivo che Rovelli sta portando: ultimamente due delegati sono stati denunciati, uno della Polisarda per corteo interno «illegale» e l'altro per un picchetto contro cui avrebbe «sbattuto» un dirigente al Sardoil. Nessuna pregiudiziale è stata posta in sede di trattativa su questi provvedimenti proprio in un momento in cui la SIR minaccia sospensioni senza preavviso per attaccare la lotta dura che da tempo va avanti in molte imprese esterne sul salario.

Direttore responsabile: Agostino Bevilacqua - Vice Direttore: Silvana Mazzocchi - Tipo-Lito ART-PRESS.

Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972. Diffusione - Tel. 5.800.528. Abbonamenti:

semestrale L. 12.000
annuale L. 22.000
Europa semestrale L. 15.000
annuale L. 30.000

da versare sul conto corrente postale n. 1/63112 intestato a LOTTA CONTINUA, Via Dandolo, 10 - 00153 Roma.